

INFORMAZIONE SPETTACOLI

DA IERI LAVORA A MILANO SU UNA SCENA IMPROVVISATA

Gaber: «Canto dove volete purché vengano i giovani»

La scheda dello spettacolo

■ DOVE: al cineteatro DEA.

■ TITOLO: «Far finta di essere sani».

■ GENERE: recital (in due tempi).

■ GLI AUTORI: Giorgio Gaber e Sandro Luporini.

■ L'INTERPRETE: Giorgio Gaber.

■ IL TEMA: con le canzoni e i suoi monologhi Giorgio Gaber comunica al pubblico gli strugimenti, le ansie, le depressioni e la speranza che a volte alternativamente, e a volte simultaneamente, invadono l'uomo del nostro tempo. Tutto ciò in chiave di denuncia e di dubbio.

■ IL MEGLIO: «Lo sciampo», «E' sabato», «Un'idea», «La presa del potere» e «Quello che perde i pezzi» sono state le canzoni più applaudite: «L'uguaglianza», «Il muro» e «La nevrosi del gas» i monologhi che hanno riscosso i maggiori consensi.



Giorgio Gaber è tornato da ieri a Milano, ma in periferia.

Il nuovo spettacolo «Far finta di essere sani» non ha trovato, come sede, che il «Dea», un cinema di terza visione alla Città Studi, ma il cantautore è egualmente contento

È tornato Giorgio Gaber, col suo fare ciondolante e sornione, col suo sguardo ammiccante. Da ieri sera tiene banco al Dea, un cinema di via Sangallo, alla Città degli Studi. È una sala di terza visione ma il Piccolo Teatro l'ha noleggiata anche se non ha un vero e proprio palcoscenico (ne è stato improvvisato uno di fortuna per l'occasione), per la sua attitudine ad ospitare non meno di 1400 persone. Una precauzione doverosa visto che Gaber, ad ogni sua apparizione, si tira dietro folte schiere di appassionati, la maggior parte giovani e giovanissimi. Titolo dello spettacolo che Gaber firma assieme all'amico Sandro Luporini, «Far finta di essere sani». Vuol dire che in realtà, tutti o quasi tutti, saremmo un po' matti.

Questo recital gaberiano è arrivato a Milano dopo avere abbondantemente peregrinato per l'Italia. C'è stato, è vero, il fulmineo spettacolo di Capodanno al Palalido. Ciò non toglie che questa sia un'autentica novità. Lo prova il fatto che «Far finta di essere sani» terrà il cartellone al Dea sino al 31 marzo e poi al Teatro Quattre dall'1 al 12 maggio.

Gaber, che fino all'altra sera ha recitato a Bologna, era giunto a Milano ieri mattina, giusto in tempo per misurare a larghi passi quel palcoscenico improvvisato e provare luci e microfoni. Ma tutto è andato bene, e quando gli abbiamo parlato, dopo lo spettacolo, era su di giri.

E' il seguito del «Signor G»

— Senta, Gaber, che impressione le fa trovarsi in questa sala di seconda mano, fuori dal giro dei teatri tradizionali?

«Per me un palcoscenico vale l'altro. Quello che conta è il pubblico che siede in platea: e finora mi è toccato in sorte un pubblico di giovani, cioè quello che di più stimolante possa capitare ad un artista».

— Naturalmente c'è anche la qualità dello spettacolo. A proposito, questo suo nuovo recital in quale posizione si colloca rispetto al passato, al «Signor G», alle «Storie vecchie e nuove del Signor G», al «Dialogo tra un impegnato e un non so», tanto per intenderci?

«Si può dire che è una prosecuzione di questi tre recital, specialmente del «Dialogo» da cui ho tolto alcune canzoni, quattro per la precisione, che considero come l'espressione della mia filosofia artistica: mi si perdoni l'immodestia».

— E quali sono queste canzoni?

«I mastini», «Lo sciampo», «La libertà» ed «E' sabato», tutte cose in cui credo. Comunque, globalmente, si tratta di un ulteriore passo avanti. Mi sono sforzato, in definitiva, di scavare ancora di più dentro l'uomo. E d'altro canto il titolo del recital, «Far finta di essere sani», testimonia la mia intenzione di scoprire la normalità nella follia».

Gaber accende la sigaretta e con le mani si ravviva il cluffone. Il suo è l'atteggiamento un po' distaccato del professionista tuttavia è sempre disponibile per l'introspezione.

— Senta, Gaber: quali sono le molle delle sue invenzioni sceniche e musicali, da che cosa nasce la sua ispirazione?

«La parola "invenzione" mi fa paura, mi imbarazza. Presuppono, da parte mia, una applicazione metodica a qualcosa che non è nelle mie corde. Diciamo che lo percepisco il brusio che c'è in giro, che è nell'aria. Poi lo elaboro, lo faccio mio. Ecco, la mia ispirazione nasce così. E' più casuale che meditata».

— Lei è certo un artista sensibile, autonomo nella sua creatività. Ma fa proprio tutto da solo o qualcuno lo aiuta, le dà una mano?

«Il discorso musicale è mio, naturalmente. Ed è tutta mia la fatica, diciamo, di evolverlo sul piano del linguaggio. Però, per quanto riguarda i testi ho un amico, Sandro Luporini, che fa il pittore, e che collabora con me. Il nostro è un sodalizio ben collaudato, tanto che ho insistito affinché firmasse anche lui il copione di quest'ultimo recital».

Radio e Tv sono riempitivi

— Aspirazioni?

«Trovare la chiave che permetta ai miei spettacoli di durare nel tempo. Meglio: dare alla mia personalità un assetto definitivo. Insomma, non vorrei vivere alla giornata o sul filo della moda. Ecco perché non mi tuffo in frenetiche attività. I miei programmi sono quieti: portare avanti, affinando se possibile, questo discorso. Radio, televisione, eccetera sono dei riempitivi, sono episodi marginali».

— Un'ultima domanda, Gaber. Le sta bene l'etichetta di cantautore, o non la ritiene piuttosto riduttiva rispetto alla sua vera personalità?

«Cantautore: non ho molta simpatia per questa definizione, è troppo schematica, assomiglia a centrocampio o pallagol: capisce che cosa voglio dire? Di solito, nei miei spettacoli io canto al 60 per cento, e parlo o recito al 40 per cento. Ma posso, per questo, definirmi attore? Penso di no. E allora se cantautore vuol dire uno che canta le canzoni che compone, bene io sono un cantautore e buona notte».

Luciana Jorio

INFORMAZIONE SPETTACOLI

DA IERI LAVORA A MILANO SU UNA SCENA IMPROVVISATA

Gaber: «Canto dove volete purché vengano i giovani»

La scheda dello spettacolo

- DOVE: al cine teatro DEA.
- TITOLO: «Far finta di essere sani».
- GENERE: recital (in due tempi).
- GLI AUTORI: Giorgio Gaber e Sandro Luporini.
- L'INTERPRETE: Giorgio Gaber.
- IL TEMA: con le canzoni e i suoi monologhi Giorgio Gaber comunica al pubblico gli strugimenti, le ansie, le depressioni e la speranza che a volte alternativamente, e a volte simultaneamente, invadono l'uomo del nostro tempo. Tutto ciò in chiave di denuncia e di dubbio.
- IL MEGLIO: «Lo sciampo», «E' sabato», «Un'idea», «La presa del potere» e «Quello che perde i pezzi» sono state le canzoni più applaudite: «L'uguaglianza», «Il muro» e «La nevrosi del gas» i monologhi che hanno riscosso i migliori consensi.



Giorgio Gaber è tornato da ieri a Milano, ma in periferia.

Il nuovo spettacolo «Far finta di essere sani» non ha trovato, come sede, che il «Dea», un cinema di terza visione alla Città Studi, ma il cantautore è egualmente contento

È tornato Giorgio Gaber, col suo fare ciandolante e sornione, col suo sguardo ammiccante. Da ieri sera tiene banco al Dea, un cinema di via Sangallo, alla Città degli Studi. È una sala di terza visione ma il Piccolo Teatro l'ha noleggiata anche se non ha un vero e proprio palcoscenico (né è stato improvvisato uno di fortuna per l'occasione), per la sua attività di ospitare non meno di 1400 persone. Una precauzione doverosa visto che Gaber, ad ogni sua apparizione, si tira dietro folte schiere di appassionati, la maggior parte giovani e giovanissimi. Titolo dello spettacolo che Gaber firma assieme all'amico Sandro Luporini, «Far finta di essere sani». Vuol dire che in realtà, tutti o quasi tutti, saremmo un po' matti.

Questo recital gaberiano è arrivato a Milano dopo avere abbondantemente peregrinato per l'Italia. C'è stato, è vero, il fulmineo spettacolo di Capodanno al Palalido. Ciò non toglie che questa sia un'autentica novità. Lo prova il fatto che «Far finta di essere sani» terrà il cartellone al Dea sino al 31 marzo e poi al Teatro Quartiere dall'1 al 12 maggio.

Gaber, che fino all'altra sera ha recitato a Bologna, era giunto a Milano ieri mattina, giusto in tempo per misurare a larghi passi quel palcoscenico improvvisato e provare luci e microfoni. Ma tutto è andato bene, e quando gli abbiamo parlato, dopo lo spettacolo, era su di giri.

E' il seguito del «Signor G»

— Senta, Gaber, che impressione le fa trovarsi in questa sala di seconda mano, fuori dal giro dei teatri tradizionali?
«Per me un palcoscenico vale l'altro. Quello che conta è il pubblico che siede in platea: e finora mi è toccato in sorte un pubblico di giovani, cioè quello che di più stimolante possa capitare ad un artista».

— Naturalmente c'è anche la qualità dello spettacolo. A proposito, questo suo nuovo recital in quale posizione si colloca rispetto al passato, al «Signor G», alle «Storie vecchie e nuove del Signor G», al «Dialogo tra un impegnato e un non so», tanto per intenderci?

«Si può dire che è una prosecuzione di questi tre recital, specialmente del «Dialogo» da cui ho tolto alcune canzoni, quattro per la precisione, che considero come l'espressione della mia filosofia artistica: mi si perdoni l'immodestia».

— E quali sono queste canzoni?
«I mastini», «Lo sciampo», «La libertà» ed «E' sabato», tutte cose in cui credo. Comunque, globalmente, si tratta di un ulteriore passo avanti. Mi sono sforzato, in definitiva, di scavare ancora di più dentro l'uomo. E d'altro canto il titolo del recital, «Far finta di essere sani», testimonia la mia intenzione di scoprire la normalità nella follia».

Gaber accende la sigaretta e con le mani si ravviva il ciuffone. Il suo è l'atteggiamento un po' distaccato del professionista. tuttavia è sempre disponibile per l'introspezione.

— Senta, Gaber: quali sono le molle delle sue invenzioni sceniche e musicali, da che cosa nasce la sua ispirazione?

«La parola «invenzione» mi fa paura, mi imbarazza. Presuppono, da parte mia, una applicazione metodica a qualcosa che non è nelle mie corde. Diciamo che io percepisco il brusio che c'è in giro, che è nell'aria. Poi lo elaboro, lo faccio mio. Ecco, la mia ispirazione nasce così. È più casuale che meditata».

— Lei è certo un artista sensibile, autonomo nella sua creatività. Ma fa proprio tutto da solo o qualcuno lo aiuta, le dà una mano?

«Il discorso musicale è mio, naturalmente. Ed è tutta mia la fatica, diciamo, di evolverlo sul piano del linguaggio. Però, per quanto riguarda i testi ho un amico, Sandro Luporini, che fa il pittore, e che collabora con me. Il nostro è un sodalizio ben collaudato, tanto che ho insistito affinché firmasse anche lui il copione di quest'ultimo recital».

Radio e Tv sono riempitivi

— Aspirazioni?
«Trovare la chiave che permetta ai miei spettacoli di durare nel tempo. Meglio: dare alla mia personalità un assetto definitivo. Insomma, non vorrei vivere alla giornata o sul filo della moda. Ecco perché non mi tuffo in frenetiche attività. I miei programmi sono quieti: portare avanti, affinandolo se possibile, questo discorso. Radio, televisione, eccetera sono del riempitivi, sono episodi marginali».

— Un'ultima domanda, Gaber. Le sta bene l'etichetta di cantautore, o non la ritiene piuttosto riduttiva rispetto alla sua vera personalità?

«Cantautore: non ho molta simpatia per questa definizione, è troppo schematica, assomiglia a centrocampo o pallagol: capisce che cosa voglio dire? Di solito, nei miei spettacoli io canto al 60 per cento, e parlo o recito al 40 per cento. Ma posso, per questo, definirmi attore? Penso di no. E allora se cantautore vuol dire uno che canta le canzoni che compone, bene io sono un cantautore e buona notte».

Luciana Jorio